

ECATOMBE

Una metafora della società

L'ecatombe era nell'antichità il sacrificio rituale di animali.

Fin nelle prime pagine della Genesi Abele è intento a sacrificare agnelli. Isaia dirà poi che Dio è disgustato dall'olezzo delle carni sacrificate.

Infine, il sacrificio dell'agnello trova il suo compimento perfetto nella croce, olocausto che, in teoria, avrebbe dovuto far cessare ogni altro olocausto.

Nel mondo classico, greco e romano, il sacrificio di capi di bestiame era prassi comune. I buoi venivano condotti all'altare, sgozzati e poi mangiati in un banchetto rituale.

Quanto più un cittadino era ricco, tanto più numerosi erano i capi sacrificati. Questo sacrificio garantiva la protezione degli Dei, assicurava stabilità e prosperità.

Sotto le forme della sacralità, l'ecatombe è in sostanza il sacrificio del più debole per garantire gli interessi del più forte.

È mediazione fra il singolo e un potere impersonale e si consuma su un altare che può essere il simbolo di un mondo tanto metafisico quanto economico o politico.

In tal senso l'ecatombe riveste funzione emblematica della nostra società.

Utopia

L'ecatombe passa poi a designare un massacro compiuto in modo barbaro. In questa accezione, l'era moderna è per antonomasia tempo di ecatombe.

Tempo di barbarie ma anche di transizione, nel quale si proiettano sul futuro le proprie fantasie utopiche o le proprie apocalissi.

Il vegetarianismo etico è un tassello di una vasta utopia che ha radici lontane. È l'utopia di un mondo non violento. È l'utopia di un'etica basata sul rispetto della vita, presente in antiche religioni e ripresa in tempi moderni da Gandhi, da Tolstoj, dal dottor Schweitzer e altri.

La questione degli animali vi occupa un ruolo cruciale. Il discorso sul rispetto degli animali si inserisce in una speranza di rinnovamento.

Chiede una civiltà non più basata sulla sopraffazione ma sul rispetto della vita. Aspira a una rinascita spirituale. A un cambiamento di paradigmi.

Il dominio

La nostra civiltà si regge infatti su un paradigma fondamentale, quello del dominio. I paradigmi dell'amore e della libertà, proprio perché rifiutano i metodi del dominio, soccombono.

Hanno trovato accoglienza solo nelle utopie religiose, nei sogni dei poeti. Il paradigma del dominio si è invece saldamente insediato nelle nostre strutture sociali e psicologiche.

È un modello fondato sui rapporti di forza, sulla superiorità di un essere rispetto a un altro, sulla priorità esclusiva dei suoi interessi.

L'universo non antepone il bene di un individuo al bene di un altro. Il paradigma del dominio al contrario stabilisce rigide gerarchie, al cui interno vengono legittimate la violenza e la sopraffazione, sulla base di una logica di potere. O si domina o si è dominati.

Problema irrilevante

I soprusi dell'uomo sull'animale non sono altro che l'evoluzione estrema di questo teorema.

Gli animali sono un popolo vinto, umiliato, costretto a subire gli effetti di un dominio radicale dell'uomo.

Purtroppo, noi siamo talmente sommersi da problemi umanitari che il problema animale pare non avere alcuna rilevanza. Probabilmente viene per noi dopo il problema dei treni in ritardo o della raccolta differenziata.

I media condividono questa opinione. La sofferenza degli animali non interessa quasi nessuno, quindi non se ne parla.

Tutto è uno

Ma se noi pensiamo di poter risolvere il problema della violenza tra umani senza affrontare più in generale il problema della violenza sull'altro, uomo o animale che sia, ci illudiamo.

Un tema classico dell'antichità, che Erasmo riprende, insegna che la crudeltà sull'animale è propedeutica alla crudeltà sull'uomo.

E infatti, ogni atrocità commessa sugli animali viene poi sempre replicata sull'uomo.

Noi abbiamo tirato una linea di separazione tra noi e gli altri animali e pensiamo che la loro sofferenza non ci riguardi. Ma questa linea non esiste, è un astratto confine politico.

Noi tutti, uomini e animali, siamo immersi in un'unica sfera biologica, mentale e spirituale.

Noi abbiamo costruito un impero sulla sofferenza, come si costruisce una casa sui miasmi di una palude. Perciò respiriamo sofferenza. Se seminiamo sofferenza raccogliamo sofferenza. Perché tutto è uno, tutto è legato.

Malebranche

Perché quando l'uomo viene scacciato dal paradiso terrestre, gli animali lo seguono? Perché uomo e animali formano un tutt'uno. Perciò l'uomo che non rispetta l'animalità non rispetterà neppure l'umanità.

Uomini e animali condividono il peso del dolore. Ma gli animali non hanno disobbedito a Dio, dirà qualche esegeta biblico. Quindi perché punirli insieme all'uomo?

Nel '600 il filosofo Malebranche risolve elegantemente il problema, affermando che gli animali non soffrivano. Se voi cavate un occhio a un gatto quello urlerà e cercherà di scappare. Ma queste, per i cartesiani, sono mere reazioni meccaniche, automatiche. In realtà il gatto non soffre.

La ragione di ciò è molto semplice: il dolore è la conseguenza del peccato originale. Questa colpa riguarda solo l'uomo, gli animali non hanno peccato. Quindi Dio sarebbe ingiusto se facesse soffrire anche gli animali.

Questa fantastica razionalizzazione permetteva ai medici di vivisezionare senza alcuno scrupolo animali coscienti. E ancora oggi, seppur rifiutato in teoria, nella prassi definisce la nostra condotta con gli animali. Eserciti su di loro un dominio barbaro, giustificato solo dalla forza.

Anche se non crediamo più in questa assurdità teologica secondo cui dovremmo supporre che gli animali vivano ancora nell'Eden, in una condizione di felicità e di pace.

La condizione degli animali, a ben vedere, sembra più simile a un inferno.

Gli animali sono esseri coscienti

A differenza di Descartes o di Malebranche, ogni persona di buon senso sa, senza bisogno di ricorrere all'etologia cognitiva, che gli animali possiedono complesse strutture intellettuali ed emotive, dinamiche sociali e parentali.

Alludo qui, per ragioni di brevità e concretezza, agli animali impiegati nell'industria alimentare, nell'industria dell'abbigliamento, nella ricerca biomedica, nei circhi e negli zoo. Quindi in particolar modo a mammiferi e uccelli.

Indubbiamente questi esseri hanno una sensibilità, una coscienza, una mente, sono in grado di stabilire forti legami affettivi, anche con individui di specie diverse.

Sono esseri che sognano, pensano, fanno deduzioni, hanno qualità morali. Secondo Lorenz, i cani sono emotivamente superiori all'uomo. La stessa tradizione popolare non esita a definirli leali, fedeli, coraggiosi, capaci d'amore fino all'estremo sacrificio di sé.

Con che argomenti possiamo giustificare quindi l'estrema violenza che subiscono per colpa nostra?

Ignoranza della realtà

Forse la non conoscenza della realtà.

Molti non sanno che dietro una fettina di vitello, morbida e anemica, c'è un cucciolo chiuso in una gabbia poco più grande di lui, una sorta di bara dove gli è impedito ogni movimento.

Un'agonia di mesi, che gli provoca un'immensa sofferenza, finché un giorno ne esce solo per andare al macello. Ma così potremo avere un pezzo di carne flaccida e bianca.

Molti non sanno cosa nasconde la scritta 'è pericoloso se ingerito', non sanno come vivono e muoiono gli animali da pelliccia.

Non sanno dei test militari sulle scimmie o dei test condotti sui cani da psicologi rispettabili, esperimenti che toccano vertici inauditi di sadismo.

Bellezza cancellata

Avete mai visto l'exasperante andirivieni di un leone rinchiuso, il ciondolare meccanico della testa di un elefante allo zoo, un aquila in gabbia?

Dentro di loro vi sono grandi praterie, cieli immensi, spazi sconfinati che si riducono nella realtà a piccole celle. Che colpa hanno commesso?

In loro c'è una bellezza negata e trascinata nello squallore di un recinto-prigione. C'è una natura umiliata e disonorata.

La vita tragica di questi animali è un crimine che ricade, generazione dopo generazione, sulla nostra civiltà.

Non intendo mostrare gli orrori e disgustarvi con la descrizione dei tanti modi in cui gli animali vengono ogni giorno torturati e uccisi.

Sarebbe una discesa agli inferi, anche se forse sarebbe necessaria per capire di cosa stiamo parlando. Vi prego di informarvi.

Binomi archetipici

La condizione degli animali nella società umana è un'aberrazione dello stato naturale.

Sembra che l'uomo, nella sua caduta, abbia voluto trascinare gli animali con sé.

La natura dell'uomo si corrompe nel momento in cui, con la nascita e lo sviluppo della tecnologia, nasce e si sviluppa in lui il paradigma del dominio. La tecnologia moltiplica all'infinito la sua forza e lo rende signore della natura.

Gli permette di diventare cacciatore, di ridurre in schiavitù gli animali, di sfruttarli come bestiame.

In tal modo si determinano tre modelli fondamentali sui quali la nostra società si organizza.

Le relazioni fra predatore e preda, fra padrone e schiavo, fra proprietario e capitale diventano binomi archetipici della nostra storia.

Sono modi del dominio strettamente collegati, nella loro genesi, al rapporto uomo-animale. O meglio, a una sua corruzione.

L'uomo non è un predatore

L'uomo ha imparato a uccidere e a cibarsi di carne e ancora oggi obbliga i bambini, che istintivamente la rifiutano, a mangiarla.

Ma l'uomo non è un predatore. Se lo fosse, si sarebbe creata un'anomalia nell'ordine naturale, dal momento che i grandi predatori sono pochi di numero. Noi invece siamo 7 miliardi.

Inoltre, se l'uomo fosse un predatore, sarebbe per lui normale, come dice Shelley *“lacerare le carni di un agnello vivo coi soli denti, e affondare la testa dentro i suoi intestini, estinguere la propria sete nel sangue fumante”*. Ma questo non è il comportamento naturale dell'uomo.

L'uomo ha persino ribrezzo del sangue. La vista delle viscere lo ripugna.

L'uomo non ha né zanne né artigli e la sua complessione morfologica, la sua anatomia, la sua fisiologia, non è quella del predatore.

L'uomo non nasce predatore carnivoro. Lo diventa. È plausibile pensare che all'origine l'uomo fosse un pacifico erbivoro.

La necessità

La necessità di sopravvivere in un ambiente ostile lo ha portato a orientarsi verso forme di comportamento predatorio.

In tal modo il suo rapporto con l'ambiente e con gli altri animali è radicalmente mutato.

L'uomo ha imparato a cacciare. Ha imparato a sfruttare il lavoro degli animali, rendendoli schiavi.

Ha imparato ad ammassarli in recinti e a contare quelle teste che formavano il suo capitale.

Ma non è naturale privare della libertà un essere nato libero. E non è naturale ridurre un essere vivente a merce, a numero, a valore economico.

La logica del predare, dell'asservire e del reificare, definisce un assetto antropologico.

L'uomo avverte in sé, oscuramente, la colpa di questa contraffazione di un ordine naturale.

Ma ne fa pagare le conseguenze ancora all'animale, all'essere più debole, che diventa capro espiatorio. Il debito morale della società viene fatto pagare all'innocente.

L'ecatombe

L'ecatombe è religione di Stato, è culto del potere. Rifiutarsi di uccidere l'animale e di mangiarlo significa quindi contestare un intero sistema di valori. Significa essere stranieri, nemici.

All'interno della società medievale, chi rifiuta la violenza sull'animale, è sospettato d'eresia. Ancora oggi cattolici tradizionalisti considerano il vegetarianismo un peccato, un'apostasia.

Questa logica disegna un cerchio dal quale non si può uscire se non mediante un atto di rottura con i valori tradizionali, ponendosi in conflitto con l'autorità.

Vegetarismo come abolizionismo

Anche oggi si guarda con diffidenza e ostilità alla scelta vegetariana.

Chi denuncia la crudeltà sugli animali si inserisce come elemento di disturbo negli ingranaggi della psiche e della società. Si oppone al paradigma che sostiene le strutture ideologiche ed economiche dello Stato.

Non è un caso che i movimenti per i diritti degli animali siano nati e cresciuti accanto ai movimenti per l'abolizione della schiavitù e ai movimenti femministi. Cioè accanto a categorie di persone discriminate dalla società che hanno combattuto battaglie per la liberazione o il riconoscimento di diritti.

Gli animali non possono contestare, ribellarsi, non possono far nulla. Il vegetarianismo etico è il tentativo di difendere una categoria oppressa che non ha voce, non ha avvocati.

Reazioni al vegetarianismo

Questo può suscitare ilarità o disprezzo, reazioni comprensibili di un organismo che tende a conservare la propria stabilità interna.

Questo misto di inerzia, egoismo e consuetudine rende difficile una vera riflessione morale. Possiamo ammettere la scelta vegetariana se si basa su motivi di salute, cioè egoistici.

Provoca invece un risentimento se è una scelta di carattere etico, che evoca i temi della violenza e della colpa, perché diventa una critica o un rifiuto di strutture sociali e di tradizioni familiari, viola un tabù sociale.

Il sistema teme i cambiamenti, è reazionario per natura. Quelli che si definiscono realisti vedono solo la continuità col passato, effetti sempre uguali, legati a cause sempre uguali.

Dicono: è sempre stato così, quindi sarà sempre così. E trovano perciò assurdo e velleitario parlare di diritti degli animali.

Umani e non umani

L'espressione 'diritti degli animali' è in realtà ambigua, perché sembra presupporre che l'uomo non sia un animale anch'esso.

I diritti degli animali dovrebbero comprendere tutti, umani e non umani. Ma noi abbiamo posto questa linea di confine. Noi umani, vertice della creazione, da un lato, e i non umani di là, privati di ogni dignità, sottomessi alla nostra tirannia.

Che diritti hanno gli animali? Nessuno. Ma in ciò sono esattamente uguali a noi. Nessuno nasce con il diritto di non essere ucciso o mangiato, di non essere torturato o ridotto in schiavitù.

L'unico diritto sicuro è quello di morire, prima o poi. Gli altri sono diritti posti arbitrariamente e, anche una volta posti, non c'è legge al mondo che ne possa garantire il rispetto.

Io non amo la logica dei diritti, delle rivendicazioni. La storia li spazza via e ce ne mostra la natura effimera. Noi possiamo poggiare saldamente solo sui nostri doveri. Il dovere di difendere chi è minacciato, chi è indifeso, chi ha bisogno di aiuto.

Sono solo bestie

Per secoli abbiamo negato i diritti alle donne, ai bambini, agli schiavi, a tutti coloro che volevamo sottomettere. E ovviamente agli animali.

Sia chiaro che i diritti sono subordinati alla natura del soggetto. Non intendo concedere a un gatto il diritto di voto. Parlo di diritti fondamentali: la vita, la libertà, l'integrità fisica.

Diritti che spesso neghiamo anche agli esseri umani, con vari pretesti. Quando vogliamo abusare di qualcuno cominciamo col disumanizzarlo, privarlo di dignità.

Perciò degli animali diciamo 'sono solo bestie'. In quel 'solo' c'è tutta la nostra storia.

Potrei torturare un bambino e dire: è solo un bambino, oppure 'è solo una donna, un nero, un ebreo' o chiunque io voglia prevaricare. È solo una x, cioè un valore non precisato ma che si suppone inferiore a un valore minimo.

Questa è la nostra tradizione, la tradizione dei massacri e delle ingiustizie.

Esercizi di immaginazione

Vi chiedo uno sforzo d'immaginazione.

Immaginiamo di essere spagnoli del '500. Abbiamo trucidato 70 milioni di indios in pochi anni, gli altri li abbiamo saccheggianti e ridotti in schiavitù. Ora ci chiediamo se è giusto. Ovviamente sì, perché sono 'solo indios'.

Ora proviamo a metterci nei panni di ricchi coltivatori di cotone del '700. Sentiamo dire che alcuni vorrebbero abolire la schiavitù dei neri o conceder loro dei diritti. Che assurdità, sono 'solo dei negri', diremmo. Diremmo che gli abolizionisti sono dei folli pericolosi.

Quest'idea, che l'uomo bianco avesse il diritto di trattare i neri come merce, era nel '700 generalmente accettata da tutti i benpensanti come noi.

Supponiamo ora di essere nel 1900, tra quei francesi, inglesi e russi che hanno represso in Cina la rivolta dei boxer, commettendo atrocità inimmaginabili. Ci sentiremmo forse disumani per questo? No, certo. Erano 'solo musi gialli'.

Un tempo non avremmo concesso pari diritti alle donne perché erano ‘solo donne’.

Un dominio alieno

Se qualcuno diventa ‘solo qualcosa’, questo sembra giustificare il suo asservimento, il diritto di dominarlo attraverso atti di violenza e di sfruttamento.

In tutti questi casi adottiamo una doppia morale, una per noi, esseri superiori, e un’altra per gli esseri inferiori. La stessa logica pretestuosa, la stessa ideologia oppressiva.

Ora immaginiamo che una civiltà aliena, molto più evoluta di noi, domini la Terra e ci infligga le stesse atrocità cui noi condanniamo gli animali. Immaginiamo uomini e donne ammassati tra i loro escrementi, legati giorno e notte a una catena di 40 cm., i nostri bambini gettati vivi nei tritacarne, uomini castrati senza anestesia, persone bollite o scorticate vive.

Diremmo che quegli alieni sono esseri mostruosi, demoni dell’inferno. Ma potremmo specchiarci in loro. Quello è l’inferno in cui noi abbiamo gettato gli animali.

L’analogia oscena

Per gli animali, scrive Isaac Singer, Treblinka dura in eterno. È significativo che questa analogia, da qualcuno definita oscena, venga da un intellettuale ebreo.

Sugli animali si sfoga quotidianamente, senza mai tregua, quel parossismo di violenza e di umiliazione che periodicamente, in occasione di guerre o di rivoluzioni, colpisce anche gli esseri umani. G

li animali sono vittime di un eterno olocausto, di uno sterminio di massa, meccanizzato, sistematico, approvato dai governi, circondato dall’indifferenza.

Molti si recavano allo spaccio dei lager e compravano scarpe, vestiti. Tacitamente consentivano, chiudevano gli occhi, come noi.

Noi ora portiamo gli studenti a vedere i lager. Perché non li portiamo anche a vedere i macelli? Perché abbiamo paura di mostrare questa verità?

Una morte liberatoria

Il mattatoio è il simbolo della nostra civiltà. Lì si consumano morti terribili, oscene.

Ma se vedessimo i modi in cui vengono martoriati gli animali negli allevamenti potremmo pensare che quella morte è una liberazione.

“Il lavoro rende liberi” era il motto di Auschwitz. All’ingresso dei macelli potremmo scrivere “la morte rende liberi”. Rispetto alla crudeltà degli allevamenti, ucciderli è più pietoso, più umano.

Se pensiamo ai gulag, ai campi di sterminio, alle camere di tortura, alle deportazioni di massa, ai genocidi, alle violenze atroci commesse sui prigionieri, alla tratta degli schiavi, ai manicomi di un tempo e concentriamo tutto in un’unica grande immagine, avremo una vaga idea delle condizioni in cui teniamo gli animali.

La pelle

Nei confronti degli animali, dice Singer, siamo tutti nazisti. Forse siamo molto peggio.

Ogni anno destiniamo 300 milioni di animali, cani, scimmie, topi, a subire esperimenti atroci e insensati. Un calvario che dura a volte settimane, mesi, anni.

Curzio Malaparte racconta che un giorno il suo amato cane Febo non tornò a casa. Dopo molte ricerche lo ritrovò in una clinica universitaria, legato con altri cani su tavoli operatori.

Vide un orrore che lo raggelò. Vide in quei cani tanti Cristi crocifissi.

A un tratto sentì un’angoscia ancora più profonda. Perché quei corpi martoriati, che sussultavano, tremavano e lo guardavano con occhi terrorizzati, non emettevano un gemito? Perché quel silenzio innaturale?

Prima di operarli, gli rispose il medico, gli tagliamo le corde vocali.

Questo medico, che frugava nelle viscere di esseri coscienti, ammutoliti dal bisturi, era umano?

Se invece di cani fossero stati bambini, o persone con gravi handicap mentali, non avremmo dubbi. Diremmo che era un mostro.

Ma quei cani non erano meno coscienti, né meno sensibili al dolore di un bambino. Quindi dove sta il confine?

Un orrore silenzioso

C'è una scena impressionante in un film di Tarkovskij, Andrei Rublev, in cui i Tartari versano piombo fuso nella gola di un uomo. È spaventoso perché quell'uomo, avendo la gola bruciata, non può urlare. Il suo silenzio rende il supplizio ancora più terrificante.

In quei cani io rivedo lo stesso orrore.

Molti pensano che il loro martirio sia giustificato, se è utile alla ricerca medica. Io invece penso che nessuno scopo possa giustificare un atto tanto orrendo. Se provassi a spiegarlo razionalmente mi perderei nel labirinto delle opinioni. Semplicemente, non ammetto la tortura di nessuno, in nessun caso.

La salute, il profitto economico, la sicurezza, nulla mi autorizza a tormentare altri esseri.

Questi esseri non possono neppure urlare, farsi sentire. Recidiamo loro le corde vocali o li chiudiamo dove nessuno può sentirli.

La tecnologia nello sfruttamento

Vivisezione, allevamenti, macelli, sono realtà indegne dell'uomo. Questa è la realtà. E questa realtà è oggi resa ancor più disumana dalla tecnologia.

L'industria adotta sistemi di sfruttamento degli animali non diversi da quelli che si potrebbero usare per estrarre carbone.

Gli animali vengono declassati definitivamente a cose senza vita, a pura merce. Vi è un'assoluta reificazione dell'essere.

La pubblicità si occupa di rendere gradevole questa mercificazione del vivente. Vediamo animali felici che si trasformano magicamente in bocconi gustosi, per la gioia di tutti.

Come potremmo impedire la felicità di intere famiglie, che sorridono riunite intorno a cadaveri bruciacchiati?

I casi marginali

Perché non rispettiamo gli animali? Non ha senso rispondere dicendo che sono esseri inferiori. Se anche questo fosse vero, non giustificerebbe la violenza.

Si creerebbe inoltre un paradosso. Se possiamo negare agli animali i diritti fondamentali sulla base di una inferiorità mentale potremmo negare gli stessi diritti a un numero enorme di persone: minorati psichici, persone con gravi handicap, persone in coma, con profondi danni neurologici, o bambini molto piccoli, neonati anencefali, feti ecc.

Sono definiti 'casi marginali'. Soggetti meno intelligenti, meno sensibili, meno coscienti di un maiale o di un topo. Potremmo usarli per l'alimentazione o la vivisezione.

Per uscire dall'impasse dobbiamo ricorrere a un dogma, cioè postulare un'essenza metafisica che rende comunque questi soggetti superiori agli animali e intoccabili.

Io ritengo che il rispetto di qualcuno non si basi sul suo quoziente di intelligenza ma sul fatto che è vivo e che può soffrire.

Il dolore causato dalla crudeltà

Chiunque soffra ha diritto alla mia compassione. È disumano vedere la sofferenza senza provare turbamento o il desiderio di porvi fine.

È vero che c'è qualcosa sul fondo della vita che rende ineluttabile il soffrire. A questo dolore possiamo rassegnarci, accettarlo.

Ma c'è un dolore che dovrebbe ripugnarci, quello causato dalla crudeltà dell'uomo.

Pitagora dice che non v'è affermazione più vera di quella secondo cui gli uomini sono malvagi. Pare che l'uomo ospiti dentro di sé un essere sadico.

Le leggi pongono un argine al sadismo dell'uomo sull'uomo, ma gli lasciano piena libertà di sfogarlo sugli animali.

Mi ispira un profondo ribrezzo questa violenza su esseri inermi, indifesi. Tiranneggiati con gli strumenti della nostra tecnologia.

Dobbiamo scegliere se contrastare questa violenza o essere conniventi. Se accettare o rifiutare il paradigma del dominio. Ma da cosa dipende questa scelta?

La bilancia

Credo che tutti abbiamo dentro di noi una bilancia. Due piatti su cui soppesiamo le nostre decisioni: pro e contro, costi e benefici.

Stuart Mill, nella sua etica utilitaristica, dice che se una pratica causa più dolore agli animali di quanto piacere dia agli uomini, è immorale.

Questo argomento, che ricorda una bilancia, sembra razionale ma crea in realtà diverse difficoltà.

Come si può calcolare il peso del dolore o del piacere? Se su un piatto metto la sofferenza del maiale e sull'altro il piacere di mangiare il prosciutto, cosa pesa di più?

Intervengono molti criteri soggettivi. E possiamo infine accorgerci che le nostre bilance danno risultati completamente diversi.

Uno stupratore potrebbe dire che il suo gesto è morale perché dà più piacere a lui di quanto dolore causi alla donna.

E potremmo pensare che mandare i figli a scuola sia immorale, perché per loro è una sofferenza e per noi non è un piacere.

Forse, più che di piacere dovremmo parlare di profitto. Di un guadagno in termini fisici, psicologici, economici ecc. Anche se questi profitti possono alla fine apparire come prerequisiti di un piacere.

Un peso nullo

Dunque, dovremmo stabilire che il dolore di miliardi di animali ha un peso inferiore al profitto che noi uomini ne ricaviamo.

E come possiamo risolvere questa equazione? È molto semplice: al dolore degli animali assegniamo un valore zero.

Si calcola siano all'incirca dieci miliardi gli animali uccisi ogni anno dall'uomo, migliaia le specie che ogni anno si estinguono per colpa nostra. Ma i numeri non contano. Per quanti siano gli animali che soffrono, il loro peso è sempre uguale a zero.

Il loro dolore ci lascia indifferenti e questa indifferenza mi sconcerta.

Se vediamo il video di una persona barbaramente sgozzata ne restiamo sconvolti. Pensiamo alla sofferenza fisica e mentale di quella persona.

Ma non ci turba affatto sapere che quel gesto barbaro si compie milioni di volte al giorno su maiali, mucche, vitelli o agnelli.

Dissonanza cognitiva

Vi prego di capire che parliamo di corpi vivi, non di concetti astratti. Di esseri coscienti che hanno desideri simili ai nostri: continuare a vivere, essere liberi, non soffrire.

Questi corpi vengono mutilati, straziati, giorno e notte, ogni giorno dell'anno. È una violenza allucinante, ma noi restiamo indifferenti.

Ci consideriamo umani, e non vediamo la nostra incoerenza.

Molti provano pena di fronte al dolore di un animale. Ma poi sono i mandanti di quelle torture. Poiché non sono gli esecutori materiali non si sentono responsabili.

Non avvertono il peso della contraddizione. C'è in loro un distacco fra pensiero e realtà, una rimozione.

Mi nascondo in una dimensione anonima, di massa. La violenza sugli animali mi disgusta nel privato, ma la accetto se ha un carattere di prassi sociale. La società mi legittima e mi assolve. Non voglio sapere. Non voglio riflettere. Non voglio cambiare abitudini.

Il radicalmente diverso

E di fatto, uno degli ostacoli più potenti alla riflessione è proprio l'abitudine.

La storia ci ha abituati a essere disumani. Gli antichi romani avevano usanze che noi oggi giudichiamo orrende. Ma i romani erano bestie feroci, dice Diderot.

Un tempo gli omosessuali venivano arrostiti sulla graticola. Ma era il medioevo, diciamo.

Nel '700 i briganti erano squartati e le inchieste giudiziarie si avvalevano della tortura. Giusto o sbagliato, non so, ma era normale. Erano gesti di persone umane e civili.

L'abitudine rende accettabili le cose più terribili. Noi, nella nostra abitudine di massacrare gli animali, ci consideriamo umani e civili. Nella nostra abitudine a discriminare gli esseri, ci consideriamo giusti. Ci chiudiamo in un perimetro dove quelli simili a noi, vicini a noi – che chiamiamo 'il nostro prossimo' - hanno diritto al rispetto.

Fuori da questo recinto di privilegi stanno gli esseri lontani e diversi, di cui non riconosciamo la dignità.

E gli animali sono i radicalmente diversi, i radicalmente lontani, negazione radicale del concetto di 'prossimo'. Sono quindi quelli verso cui possiamo essere radicalmente ingiusti, radicalmente violenti. Per questo la schiavitù degli animali ha assunto forme funeste e orripilanti. Ma l'abitudine ce le ha rese accettabili, normali.

La superiorità dell'uomo

Questa abitudine si basa su fondamentali presupposti teorici.

È assurdo non torturare un topo, o mille topi, un milione di topi, se anche un solo uomo ne può trarre beneficio.

Evidentemente questo è un a priori. È legato a un nostro interesse specifico.

Se dicessi che è giusto sacrificare un essere umano per salvare migliaia di topi, sarei preso per pazzo. Infrangerei uno dei tabù più profondi della nostra cultura: l'assoluta, radicale, incalcolabile differenza di valore tra l'uomo e l'animale.

Un uomo ha un valore intrinseco infinitamente superiore a un topo, a un cane o a un cavallo.

Ma questo preconcetto dogmatico, che nasce nel binomio uomo-animale, si allarga fino a investire le relazioni umane.

In passato avremmo trovato altrettanto assurdo paragonare la vita di cento schiavi a quella di un cittadino libero, la vita di cento nemici a quella di un compatriota, la vita di cento infedeli a quella di un cristiano.

L'animale è l'essere inferiore per eccellenza, in senso infinito. Per questo mille, un milione o un miliardo di animali, non fa differenza. Non possono mai colmare la distanza infinita dall'uomo.

Radici anti animaliste nella Bibbia

Questa disuguaglianza ha radici lontane. Aristotele e lo stoicismo negano ogni diritto agli animali. La Bibbia affida all'uomo il compito di soggiogarli.

Alcuni esegeti traducono il termine 'dominio' usato nel Genesi come custodia, cura paterna. Ma la Bibbia nel suo insieme non sembra confortare questa interpretazione.

Il cristianesimo pone le basi morali degli allevamenti intensivi e della vivisezione.

Agostino, molto prima di Cartesio, immagina gli animali come macchine, e definisce delirante chi si fa scrupoli di ammazzarli.

La vita e la morte degli animali è secondo lui subordinata alla nostra utilità.

Nella infinita varietà delle forme viventi, solo l'uomo è degno di rispetto. Gli animali esistono solo per soddisfare i suoi bisogni.

L'idea è ripetuta da Tommaso e da tutta la scolastica. Essendo all'apice del creato, l'uomo non ha doveri verso gli esseri inferiori, dei quali può disporre liberamente.

La nostra teologia contiene un concetto spregiativo dell'animale. Lo esclude totalmente dalla storia della salvezza e della redenzione. Elabora una mitologia che è esclusivamente umana.

La tradizione giudaico cristiana ha cancellato il rispetto degli animali dall'ambito deontologico. La loro esistenza non ha nessun altro senso o valore se non in quanto mezzo per i nostri scopi.

Abbiamo nutrito per secoli questa idea arrogante, sospesa tra rivelazione divina, filosofia e senso comune, certi che l'uomo goda di uno statuto metafisico superiore.

Unità metafisica

È un'idea che non poggia su alcuna ragione logica o empirica. È puro dogmatismo.

Solo eccezionalmente l'uomo occidentale coglie l'essenziale identità metafisica che lo unisce alle altre creature. *“Una sorte medesima tocca agli uomini come alle bestie... ambedue hanno lo stesso alito vitale e nessuna superiorità ha l'uomo sulla bestia, perché tutto è vanità”*, dice l'Ecclesiaste. È un'idea scandalosa, nel contesto biblico, che rompe la discontinuità ontologica tra uomo e animale.

E nel XIV secolo Meister Eckhart, in sospetto d'eresia, dirà che il verme, l'uomo e l'angelo, sono uguali di fronte a Dio. Sono uguali perché sono un nulla.

La coscienza di questa comune vanità, di questo comune nulla, dovrebbe generare in noi un senso di solidarietà con ogni essere vivente.

Il continuum

Il darwinismo, la moderna etologia, hanno portato in effetti a una revisione del rapporto uomo-animale. Rendono impossibile stabilire linee nette di demarcazione.

L'animale non è un'alterità irriducibile, ma è unito a noi in un continuum di vita e di coscienza.

Questa nuova visione è tuttavia una lama a doppio taglio. Da un lato può indurre una maggior considerazione per creature che condividono con noi un fluire evolutivo.

Dall'altro, se vogliamo garantire un rispetto della vita, si pone il problema di definire il punto in cui possiamo riconoscere la presenza di una vita.

Potremmo quindi regredire verso forme sempre più semplici di strutture animali e vegetali che hanno i caratteri del vivente.

Animali e vegetali sullo stesso piano

Ci accorgiamo allora che se è ammissibile, in un certo punto del continuum, creare una discontinuità arbitraria, punto oltre il quale non siamo più tenuti al rispetto della vita, allora è legittimo porre questo punto arbitrariamente in un qualsiasi luogo.

In altre parole, se escludiamo l'ameba o un fiore dal godimento di certi diritti, possiamo escludere anche i mammiferi non umani. È in ogni caso un confine arbitrario.

A quel punto, dirà chi vuol difendere una scelta carnivora, non v'è differenza tra il cibarsi di animali o di vegetali. È dunque legittimo che io continui a mangiare carne.

È certo legittimo fare quello che la legge non proibisce. Ma qui si parla di una legge interiore, legata alla propria coscienza.

Posso sinceramente affermare di riconoscere con la stessa evidenza la sofferenza dell'animale e quella del vegetale?

O la mia obiezione è solo un pretesto per ridurre *ad absurdum* il discorso ed evitare una concreta responsabilità morale?

Flessibilità morale

Il problema dell'arbitrio è presente di fatto in ogni scelta morale e non è risolvibile in modo matematico. Occorre una flessibilità intellettuale.

Questa elasticità, che ci porta a stabilire limiti arbitrari, a includere o escludere alcuni soggetti dalla sfera dei diritti, è un prezzo da pagare alla nostra libertà.

Non possiamo dare una definizione rigidamente geometrica dell'etica, chiuderla in forme perfettamente logiche, fornire ragioni che sono necessariamente vincolanti per chiunque.

L'etica è un tentativo fragile e imperfetto di rispondere al problema del dolore e della ricerca di felicità. Non è la velleità di imporre una verità assoluta.

Quindi è inevitabile che noi poniamo un limite alla responsabilità morale che corrisponde alla nostra percezione soggettiva di un dolore o di una felicità.

E questo è certamente più facile di fronte al dolore di un gatto o di una scimmia che non di fronte a quello, presunto, di un microorganismo o di una pianta di pomodori.

Questo non esaurisce teoricamente il problema. Ma lo riduce a dimensioni compatibili con la nostra coscienza del reale.

Dominio evolucionistico

Inoltre, è evidente che nella visione evolucionistica rientra di soppiatto un'idea di superiorità intrinseca dell'uomo, come essere più evoluto.

Questa idea sembra per altro suffragata da una concezione del mondo come campo di forze in conflitto che riafferma, in abiti scientifici, il paradigma del dominio.

Non è Dio ma la *Natura* ad assegnare all'uomo la signoria sugli animali. La legge di natura diviene in questo caso il surrogato di un dogma religioso.

Governo etico o fisico dell'universo

Questo ha effetti nichilistici sul pensiero comune.

Nelle grandi religioni il mondo è infatti governato da un ordine etico - gli orientali lo chiamano karma, noi giustizia divina - da una tensione spirituale verso il bene.

La scienza invece non scopre, tra i fatti che descrive, nulla di simile. Non scorge la presenza di una legge morale o di un senso filosofico.

Perciò, una scienza che sembri rivelazione del senso ultimo, è pericolosa. Perché non offre in sé alcuna prospettiva etica.

Finisce col creare una mitologia che al posto dell'amore di Dio mette la competizione, la selezione spietata.

L'uomo ne deduce un non-senso morale del mondo. L'amore diventa una mera deformazione o sublimazione di istinti.

Rimane solo un gioco di forze nel quale è giusto che il debole soccomba.

La legge della forza

La prassi politica di uno Stalin, o altre vicende politiche emblematiche del dominio, si rivelano quindi conformi a un paradigma scientifico.

È giusto sterminare milioni di uomini se la legge della forza è l'unica scientificamente valida.

Non si ammette un diritto naturale alla vita ma un diritto naturale alla sopraffazione.

Solo quando siamo dominati diciamo che è oppressione e ingiustizia.

Quando siamo noi a dominare, diciamo che è nell'ordine *naturale* delle cose.

È la proiezione di una figura geometrica in cui il superiore domina l'inferiore.

Società cannibalesca

C'è una deliziosa e feroce opera satirica di Swift, "Una modesta proposta", in cui l'autore suggerisce di mangiare i bambini poveri e mostra i vantaggi sociali ed economici di questa pratica, la sua innegabile razionalità.

La lotta di classe diventa qui cannibalismo dei ricchi nei confronti della classe economicamente inferiore.

Il nostro pregiudizio ci impedisce di vedere la continuità tra questo cannibalismo e il consumo di animali.

Un orrore nascosto

"*Se i mattatoi avessero le pareti di vetro*", diceva Tolstoj, *saremmo tutti vegetariani.*"

Eppure, nel '700 gli agnelli macellati agonizzavano in mezzo alla strada e i ragazzi si divertivano a sbeffeggiarli.

Forse ci abitueremmo anche noi a sentire le urla, agli sgozzamenti.

Forse chiuderemmo occhi e orecchie.

O forse protesteremmo. Non perché l'ecatombe cessi, ma perché quell'orrore venga nascosto.

Questa realtà macabra è di fatto occultata, rimossa dalle coscienze. Si fa di tutto perché la gente non sappia.

Ciò permette di evitare coinvolgimenti emotivi, perplessità. Previene l'affiorare di sensi di colpa. L'ecatombe si compie nell'oscurità, lontano dagli sguardi dei consumatori, la cui sensibilità va preservata da ogni turbamento.

L'animale deve restare una cosa anonima, una merce da comprare, il prodotto di una razionale catena di smontaggio della vita.

L'animale è 'qualcosa'

E quando un pezzo del suo corpo arriva sul nostro piatto, deve stimolare la salivazione, non l'esame di coscienza.

Per il consumatore l'animale non ha volto, non ha nome ma solo un prezzo.

Per il macellaio è solo una forma geometrica, con le linee tratteggiate lungo cui tagliare.

Non pensiamo che l'animale paga un nostro piccolo piacere con un estremo dolore.

C'è un'incomprensione profonda di questo dolore, un'indifferenza.

L'animale non è qualcuno ma qualcosa. Perché dovrei concedergli quei diritti fondamentali che pretendo per me?

Un rispetto razionale?

Io credo che invece l'animale sia qualcuno, non una cosa, un TU cui l'esperienza del dolore mi lega moralmente. Quindi mi chiedo perché dovrei negargli quei diritti.

Queste due visioni confliggono. Qui tocchiamo un nodo cruciale.

Abbiamo già accennato al fatto che l'etica contiene in sé un elemento di arbitrio insolubile.

L'etica dipende, prima che dalla ragione, dalla volontà, dalla compassione, da una scelta libera.

Gli animalisti moderni temono sempre di cadere nel sentimentalismo. Temono, in modo molto maschile, un'ingerenza del sapere affettivo negli argomenti razionali.

Ma in questa opposizione tra ragione e compassione si ripropone una vecchia dialettica uomo-natura in cui si afferma il potere maschile di dominare con la forza, che qui diventa la forza di una dimostrazione logica.

Paradossalmente, si giustifica così il paradigma che sta alla radice della stessa oppressione dell'uomo sull'animale.

Sillogismi

Posso dire: l'essere razionale ha dei diritti – l'animale è (o non è) un essere razionale - quindi ha (o non ha) dei diritti.

Oppure: gli esseri che soffrono meritano rispetto – gli animali soffrono - quindi gli animali meritano rispetto.

Ma perché l'essere razionale ha dei diritti, o perché dovrei rispettare chi soffre? Queste premesse sono arbitrarie.

Se invece dico che il rispetto deve prescindere dalle differenze di razza o di genere (neri o bianchi, maschi o femmine) - quindi anche dalle differenze di specie, affermo che i membri di uno stesso insieme devono godere degli stessi diritti. Ma perché?

E come decido a quale insieme occorre riferirsi? L'insieme dei maschi, dei cristiani, degli esseri umani o degli animali?

È un ragionamento che cerca di estendere l'uguaglianza concessa ai due sessi, o alle diverse razze, anche alle diverse specie. Ma non v'è in ciò una ragione logica. È un arbitrio.

Una premessa condizionale

Di fatto, l'etica non è legata a una logica impersonale ma a una volontà libera. Non è la somma degli angoli di un triangolo.

‘Ama il prossimo tuo come te stesso’ non è logico. È un modo di sentire e di volere.

Io faccio perciò un ragionamento condizionale: ‘se ritengo sia un male far soffrire un essere vivente, allora me ne devo astenere’. In quel ‘se’ c'è la mia coscienza e in quell' ‘allora’ c'è la mia libera scelta. Quindi rifiuto la violenza e nemmeno ne do mandato ad altri.

Questo ragionamento è condizionale: ‘se ritengo che...allora...’. In primo luogo è relativo alla percezione di un male: penso che torturare, uccidere altri esseri viventi sia un male.

Cioè un atto che provoca una sofferenza non necessaria, ingiusta, immotivata.

Se sono convinto di questo, allora devo impedire quel male. Lo avverto come un dovere.

In certi casi potrei anzi ritenere mio dovere impedirlo perché, come dice Leonardo: *chi non punisce il male comanda che si facci*.

Coerenza con la ricerca del bene

A questo punto, restare complici del male che interiormente rifiuto è un problema di coerenza con me stesso, con la mia idea di male e di bene.

Nessuno fa il male per il male. Anche chi compie un crimine lo fa per una sua personale idea del bene.

Quindi, se io dico che la violenza sugli animali è un male ma continuo a mangiarli, mi contraddico o mento a me stesso.

Nego cioè lo stesso fondamento del mio essere, che è la ricerca del bene e il rifiuto del male.

Oppure, non voglio ammettere che il mio egoismo è un bene assoluto, che mi impedisce di essere coerente con un mio principio o con i miei sentimenti di compassione.

Egoismo dilatato

L'egoismo non è un male in sé. Io penso anzi che il nostro egoismo sia la base dell'etica, perché in esso c'è questa volontà di bene che ci guida.

Solo che spesso questa volontà resta compressa, schiacciata nei confini angusti di un individuo.

Nel rispetto o nell'amore degli altri, il nostro egoismo si apre, esce da sé. Potrebbe dilatarsi fino ad abbracciare ogni forma di vita, umana e non umana.

Questo rispetto non è più un calcolo di convenienza, che oscilla coi miei interessi individuali. È l'espressione di un giudizio fermo e vincolante sul valore della vita.

Rispecchiarsi

Nel rispettare l'animale c'è un rispecchiare me stesso. Non è un rispecchiamento narcisistico. Non vorrei certo rispecchiarmi in un topo o in un pollo.

Non è il piacere di rispecchiarmi in un essere che abbia con me affinità intellettuali, morali o religiose. Non è neppure vedere nell'animale forme psichiche che sono mie, in una sorta di proiezione, di transfert della mia soggettività.

Nell'animale ritrovo l'immagine riflessa della mia volontà di vivere, di essere libero. Il rispetto degli animali è per me dunque rispetto della vita e di noi stessi.

Ha per me un profondo significato religioso. Come dice Schweitzer, *"l'etica del rispetto della vita è l'etica di Gesù estesa a forma cosmica"*.

Essere e proprietà

So che parlare di rispetto degli animali appare paradossale in un mondo che non rispetta nulla e nessuno. È come predicare la castità in un bordello.

Un'obiezione tipica è che sia più urgente occuparsi del rispetto dei diritti umani. Ma preoccuparci degli animali non ci distoglie dai nostri doveri verso gli uomini.

Al contrario, la difesa degli animali appartiene a un più grande programma il cui scopo è superare le logiche del dominio. È legata a un'idea generale di libertà.

Nessun essere è proprietà di un altro. I figli non sono proprietà dei genitori, le mogli non sono proprietà dei mariti, i neri non sono proprietà dei bianchi, i lavoratori non sono proprietà dei padroni. Dobbiamo fare un altro passo e dire che gli animali non sono proprietà dell'uomo.

Frugalità

Questo passo ci riporta sulla via di una più autentica umanità.

Dobbiamo ritrovare i tre tesori di cui parla Lao-Tze: la frugalità, l'umiltà e la compassione. Da questo dipende, io credo, lo sviluppo armonioso della nostra umanità.

In primo luogo dovremmo essere frugali. Noi non ragioniamo più in base a bisogni reali, che sono limitati, ma in base a falsi bisogni illimitati.

La frugalità implica una vita semplice e naturale, che disprezza il lusso, non distrugge i beni della terra con unghie rapaci.

Implica anche un'alimentazione più frugale. Non voglio esporre teorie di alimentazioni naturali. Il cibo è cultura, tradizione. L'unica dieta naturale è quella che Dio assegna all'uomo nella Genesi: erbe, semi, frutti. Pochi sarebbero disposti a seguirla. Ma vi sono i cereali, i legumi, e ogni bene prodotto dalla terra.

Come dice Zoroastro, "*Chi semina grano semina giustizia*".

Il consumo di carne crea invece profonde ingiustizie sociali. Ogni anno muoiono di fame 60 milioni di persone. Se noi adottassimo uno stile di vita frugale, rinunciando ai prodotti animali, la nostra vita non sarebbe solo più sana ma anche più giusta, perché la terra avrebbe risorse sufficienti a sfamare tutti.

Umiltà

Dobbiamo poi ritrovare l'umiltà, capire che non siamo esseri prescelti da un Dio antropofilo, che si cura solo di noi, che tende l'orecchio alle nostre suppliche mentre lascia il resto dell'universo nella disperazione.

Dobbiamo superare il nostro narcisismo e i nostri deliri di potenza.

Umiltà significa tanto avere una dignità personale quanto riconoscere la stessa dignità in ogni altro essere.

Compassione

Infine, dobbiamo avere compassione per chiunque soffre. Dobbiamo chinarci sugli animali e riconoscere che ci sono in loro emozioni, desideri, paure, affetti. C'è in loro, come in noi, una volontà che aspira alla realizzazione della propria natura e che ama la libertà più della vita stessa.

Non possiamo essere umani e non sentirci toccati dal loro dolore.

Dobbiamo aprirci a una dimensione sopra personale, che superi la dimensione del nostro egoismo.

Pessimismo e speranza

Ha l'aria di un'ingenua speranza romantica. Ma forse ci serve un'illusione, un sogno.

La nostra civiltà è in una fase crepuscolare o notturna, ha esaurito la sua parabola. C'è bisogno di un pensiero mattutino, che ridia fiducia.

Non ho ragioni per essere ottimista. Alla fine dell'800 Tolstoj prevedeva che in cent'anni un'etica vegetariana si sarebbe imposta nel mondo civile e che l'uomo avrebbe guardato con orrore alla società dei mattatoi, come a un'epoca di barbarie.

In realtà la situazione degli animali è da allora molto peggiorata. E un cambiamento, ammesso che sia possibile, non potrebbe avvenire se non molto lentamente, tra infinite resistenze e nell'indifferenza della maggioranza.

Ci sono quindi molte ragioni per essere pessimisti. Ma poter fare poco non ci autorizza a non far nulla. Dobbiamo diffondere nuove idee e spargere nuovi semi.

Leonardo

Leonardo diceva: "*chi non si oppone al male comanda che si facci*".

Questo suppone l'adozione di regole severe per impedire il maltrattamento degli animali. In realtà, in certa misura già esistono, ma sono sistematicamente disattese. Anche con la complicità di chi dovrebbe garantirne il rispetto.

In realtà temo che se anche intervenissero provvedimenti giuridici, la violenza sugli animali continuerebbe in forme sotterranee, ancor meno controllabili e perciò ancor più degradate.

La legge può certo influenzare i costumi. Ma è più importante una coscienza che evolve nella direzione del rispetto della vita e che influenza le leggi.

Leonardo comprava animali al mercato per poterli liberare. Anche noi dovremmo aprire le gabbie in cui gli animali soffrono da secoli.

L'habitat degli animali

Un'obiezione che talvolta vien fatta è che, se liberassimo gli animali tenuti in cattività dall'uomo, questi non avrebbero dove andare.

Questa osservazione non si riferisce tanto ad animali esotici, selvaggi, che potrebbero essere restituiti al loro ambiente, dove potrebbero nel tempo riadattarsi, ma agli animali ammassati fino ad oggi negli allevamenti intensivi.

Miliardi di animali che sicuramente non potrebbero circolare liberamente per le nostre strade, né essere ospitati nelle nostre case.

È un problema reale e, detto così, di impossibile soluzione.

È vero che l'uomo ha monopolizzato l'ambiente, distrutto ecosistemi, cementificato, costruito città e metropoli che sono incompatibili con la presenza di animali liberi.

Una civiltà veramente rispettosa della vita dovrebbe quindi ripensare il proprio habitat in modo da creare condizioni di compatibilità con le altre specie viventi.

Dovremmo ridisegnare il nostro spazio, ripristinare paludi, boschi, foreste, praterie.

Anche questa è per ora un'utopia. Chi pone l'obiezione dell'habitat sembra immaginare un cambiamento repentino, da un giorno all'altro.

Ovviamente ci vorrebbero secoli per riconformare gli spazi ambientali a nuove idee di convivenza tra uomo e animali.

Intima contraddizione

Personalmente io ritengo che l'obiezione più forte che si possa fare all'etica di un totale rispetto della vita sia la seguente: una società che si fondasse su un'etica siffatta verrebbe rapidamente sopraffatta da altre società più aggressive.

Credo che questo sia vero. Finché l'etica della non violenza non venisse universalmente accettata, quelle piccole comunità che l'adottano sarebbero in balia di nemici violenti e senza scrupoli.

Quindi, teoricamente, sembra sia possibile escludere che un'etica della non violenza diverrà mai fondamento della vita di una nazione, di un popolo.

E anche quei gruppi che scegliessero uno stile di vita improntato alla non violenza, dovrebbero, per poter sopravvivere, vivere all'interno di un sistema più grande che li ospiti e li difenda, ricorrendo se necessario alla violenza.

Questo sembra indicare che la scelta non violenta dovrà necessariamente essere limitata a un'élite di persone, che godono di privilegi di cui sono debitori a una società violenta, di cui rifiutano i valori.

Si crea così un'intima contraddizione.

I non violenti potrebbero sembrare parassiti, saprofiti della società violenta in cui vivono.

Elezione

Questa visione elitaria si riflette per altro nelle stesse parole del Cristo: *“Tu mi hai affidato alcuni uomini scelti da questo mondo: erano tuoi, e tu li hai affidati a me.”*

Il Verbo, il paradigma dell'amore e della libertà, non è rivolto al mondo ma ad alcuni eletti.

Nel momento in cui diventa messaggio cattolico, democratico, aperto a tutti, assume in sé la natura del pensiero dominante, le sue logiche di potere.

Ci troviamo di fronte non a una prescrizione di norme giuridiche da rispettare, che può essere valida per tutti, ma a una chiamata, una vocazione per il rispetto della vita.

Questa chiamata, che è personale e non collettiva, implica una risposta. Ci chiede di uscire dal sistema, di essere contestatori, ribelli.

Inerzia

Non possiamo più adagiarci nel conformismo, nell'ortodossia del pensiero dominante. Oggi più che mai c'è bisogno di eretici. Non di rivoluzionari violenti contro la violenza. Ma di persone che sappiano cambiare le radici della società. Contestarne l'edonismo sfrenato o il nichilismo.

Noi possiamo indurre gradualmente cambiamenti nel mercato. Scelte diverse nella vita di tutti i giorni che possono indurre enormi cambiamenti nella società.

Dobbiamo insegnare a una società che insegue il benessere materiale che il vero benessere è spirituale. Ma per riuscirci c'è bisogno di una nuova coscienza, una nuova cultura, una nuova educazione.

Sì o no

Io non potrei dichiarare di possedere una verità assoluta senza ricadere in quel paradigma del dominio che vorrei invece superare.

La questione animale mi pone in realtà ancora molti dubbi e perplessità. Il punto è che devo prendere una decisione.

Molti galleggiano in una sorta di agnosticismo o di sospensione del giudizio. Dicono che è un problema complesso e questo pare li autorizzi a non cambiare nulla.

In realtà, è molto semplice. Si tratta di decidere se dire sì o no alla violenza sugli animali.

Possiamo dire sì, perché consideriamo questa violenza giusta, naturale, necessaria o inevitabile. Perché ci siamo abituati o perché ci è comoda. O perché sono solo bestie.

Allora non dovremo far altro che lasciarci portare dalla corrente.

Se invece diciamo no poniamo un'obiezione di coscienza alla nostra società, ai suoi modelli. E questo ci impone di andare contro corrente.

Comporta anche rinunciare anche ad alcune abitudini, mortificare alcuni nostri desideri. Per alcuni è facile, per altri è difficile.

Se, nonostante abbiamo detto no alla violenza, troviamo impossibile cambiare, potremo dire come Ovidio «*vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio*».

Possiamo anche temporeggiare, riflettere, ma la vita di tutti i giorni ci obbliga a prendere delle decisioni. Ogni momento noi facciamo delle scelte.

Possono essere anche scelte minime ma che cambiano lentamente i paradigmi della nostra vita.

Di fatto, dipende da noi fermare l'ecatombe o lasciare che continui.

Livio Cadè
Caffè Filosofico, Marzo 2016